

# Progetto Manuzio



**Onesto Bolognese**

**Le rime di Onesto da Bologna**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le rime di Onesto da Bologna

AUTORE: Onesto : Bolognese

TRADUTTORE:

CURATORE: Orlando, Sandro

NOTE: Si ringrazia Giseppe Bonghi BIBLIOTECA DEI CLASSICI ITALIANI:

HTTP:// <http://www.fausernet.novara.it/fauser/biblio/>

per aver messo a disposizione l'opera

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Le rime di Onesto da Bologna",

edizione critica a cura di Sandro Orlando,

Quaderni degli "studi di filologia italiana" pubblicati

dall'Accademia della Crusca

Quaderno 1, editore G. C. Sansoni

Firenze 1975

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 ottobre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Giuseppe Bonghi, [gbonghi@fausernet.novara.it](mailto:gbonghi@fausernet.novara.it)

REVISIONE:

Giuseppe Bonghi, [gbonghi@fausernet.novara.it](mailto:gbonghi@fausernet.novara.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Stefania Ronci, [stefaniaronci@libero.it](mailto:stefaniaronci@libero.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

# Onesto da Bologna

## Rime

### I

Ahi lasso taupino!, altro che lasso  
non posso dir, sì sono a greve messo;  
sento 'l mio core e ciascun membro preso  
morir sì forte, ch'oltr'a morte passo;  
celar non posso più la greve noia,  
tanto contra me poia  
pena mortale e rea disventura;  
però quanto più dura  
la vita mia, più soverchia il dolore:  
male ad opo meo m'ha fatto Amore.

Sì mal fu Amor creato all'opo meo  
che m'è vergogna dir ciò che m'incontra;  
tutto fu fatto solo a mia incontra,  
però no-l chiamo Amor, ma amaro e reo.  
Per lui lo core meo chiamo cor morto,  
ingiulato a torto,  
ed ancor me per lui chiamo mal nato,  
perch'è sì sventurato,  
ch'ogni mio membro si sbatte e s'adira,  
piangone gli occhi e l'anima sospira.

Pianger li occhi e lacrimar tuttora  
e di pianto bagnar tutto 'l meo viso  
possono ben, guardando a me conquiso,  
e per lo corpo lasso, ove dimora  
l'anima mia, per forza sospirare;  
ché l'è morte lo stare  
più col corpo che arde più che 'n foco.  
E i-nessun altro loco  
potrebbe peggiorar sua condizione:  
sì m'ha condotto Amor contra ragione.

Ragion non fa chi m'accusa e riprende,  
ché contra il mio volere Amor mi mena;  
ma chi non si conduole a la mia pena  
secondo umanità, Pietate offende;  
doler se-n dè ciascun naturalmente,  
che dovria tutta gente  
gir, per chiamar pietà, a la donna mia;  
e quando va per via,

dovria ciascun gridar «merzé, merzede»,  
che non m'ancida, s'eo l'amo di fede.

Di fede e di pietà canzon vestita,  
va' a le donne e gettati a' lor piedi,  
che preghin quella che aggia merzede  
poco, per Deo, della mia lassa vita;  
di' che Deo, sicome ama pietate  
condanna crudeltate;  
là 'nde di ciò assai più mi doglio eo:  
ch'ofende per me Deo,  
che in ogne parte ha messo stato bono;  
ma quanto per me posso, io le-l perdono.

## II

Se co lo vostro val mio dire e solo,  
supplico lei cui siete ad ubbidenza,  
che ristori a tutta vostra parvenza,  
ch'io so che vo' il cherete senza dolo.  
Di voi fe' prova di gioia il valore  
quando parve; † di ragione ver' voi fenne †  
ché val più gioia a cui pena anzi venne;  
ella vi loda, de lo vostro amore  
dicendo: «Questi è bon combattitore:  
servito m'ha, faccendoli malizia,  
onde non m'è mestier farli mestizia  
d'alcun diletto, ch'è degno d'onore»;  
ed Amor m'ha dato di sé contezza,  
sì ca-cciò dir per voi non m'è gravezza.

Quando gli apparve, Amore prende loco;  
gendo diliberato, non dimora  
in cor che sia di gentilezza fora;  
e, ove il suo plager trova, non poco  
sforza pur quel che l'ha già in su' disio,  
e tanto lui diletta dandoi torto,  
ch'al sofferent' è fame di gioi porto  
e doglio e pena c'ha chi li servio,  
sì che piangendo a la donna se-n gio  
ed ella, per pietà, li diè ristoro:  
ahi, quanto vol d'amor prego ed esoro  
fa il servo vil, perde d'Amor l'ausilio.  
Dunqua non pecca Morte in alcun lato  
se non tol quel ch'è ad Amore ingrato.

Conceduto ha la donna che l'amasse  
sugetto che lealmente servia,  
conquiso che difesa non avia,

purch'a-llei lo suo servir non gravasse;  
sì che omai la sua mente divide  
dal suo contrario, e canoscenza dèle  
quanto ha chiamato «morte» e «amaro fele».  
Pur vi rimembri dove Amor mo' siede;  
che laude far d'altrui el se n'avede,  
onde poi cresce d'Amor più l'aita.  
Lo qual io prego che vi déa compita  
disianza che le ovre arichiede:  
a voi cred'e' che non serà più duro,  
ma per invidia agli altri sarà obscuro.

Amico, poi che servo vi consente  
piena di grazia e di virtù, posare  
deno li spirti vostri e acordare  
l'alma e lo core e 'l corpo a l'ubidente.  
Leve zà parmi lo vostro disiro,  
ch'Amor, parlando ove no 'nd'è martire,  
accordò il vostro cor nel su' cherire:  
per che tormento né penser vi diro,  
ma a voi, certo, vìa più disiro.  
Ma so che in ciò non va-la mia preghera,  
ché tanto avete di gioi la manera,  
che infra no' i' stesso invidia vi tiro:  
veggo ch'Amor vi fa così perfetto,  
ed e' vuol ch'i' vi-l dica, e hamene stretto.

Plagemi d'esser vostro ne la luna,  
stella d'amor a qual mi son segnato;  
ell'ha il meo core dal vostro furiato  
e voglio aver, ch'ène cosa comuna.  
E parmi certo che molto disvaglia  
gioia disfatta con martiri e guai,  
se non l'ha cara, vìa più che mai,  
uomo a chi è creduto ch'ela vaglia.  
Non vi zochi, amico, alcuno a l'aglia,  
né per vostro pro' ferere in sorte  
vogliate alcun, che è troppo forte  
cosa il donar di quel che il cor dismaglia.  
Però fate di gioia bon riservo,  
ch'è per altrui el, non in soi, protervo.

### III

Amor m'incende d'amoroso foco  
per voi, donna gentile,  
onde lo cor si strugge a poco a poco

e da me fugge e 'n voi cerca aver loco.

## IV

La partenza che fo dolorosa  
e gravosa - più d'altra m'ancide  
per mia fede, - da voi, Bel-Diporto.

Sì m'ancide il partir doloroso  
che gioioso - avenir mai non penso;  
'nanti iscito son quasi del senso  
nel meo cor, mai di vita pauroso,  
per lo stato gravoso - e dolente  
lo qual sente; donqua con' faraggio?  
M'ancidraggio - per men disconforto.

S'eo mi dico di dar morte fera,  
gioi straniera - non vi paia audire;  
sa null'omo ch'è lo meo languire,  
ch'è la pena dogliosa e crudera,  
che dispera - lo coraggio e l'alma;  
tant'ho salma - di pena a 'bondanza,  
poi Pietanza - merzé fece torto.

Torto fece e fallio ver' me, lasso,  
ch'eo trapasso - onne amante e leale,  
e ciascun giorno più cresce e sale  
l'amor fin c'ho fermato nel casso;  
e non lasso, - per nulla, increscenza  
ché 'n sofferenza - conven ched el sia  
chi disia - l'amoroso aporto.

Poi Pietanza in altrui non s'è sovra  
né s'adovra - in altrui for ch'e-meve,  
pianto mio, vanne a quella che deve  
rimembrarsi di mia vita povra;  
di' che scovra - ver' me so volere:  
se 'n piacer - gli è ched eo senta morte,  
a me forte - gradisce esser morto.

## V

### *A Cino da Pistoia*

«Mente» ed «umile» e più di mille porte  
piene di «spirti» e l vostro andar sognando  
mi fan considerar che, d'altra sorte,

non si pò trar ragion di voi rimando.  
Non so chi·l vi fa fare, o vita o morte,  
ché, per lo vostro andar filosofando,  
avete stanco qualunqu'è 'l più forte  
ch'ode vostro bel dire imaginando.

Ancor pare a ciascuno molto grave  
vostro parlare in terzo con altrui,  
e 'n quarto ragionando con voi stessi;  
ver' quel de l'uom ogni pondo è soave:  
cangiar dunque maniera fa per voi;  
se non ch'i' porrò dir: «Ben sète dessi!»

## V A

### Cino da Pistoia ad Onesto

*Amor che vien per le più dolci porte,  
sì chiuso che no·l vede omo passando,  
riposa ne la mente e là tien corte,  
come vuol, de la vita giudicando.  
Molte pene a lo cor per lui son porte,  
fa tormentar li spiriti affannando,  
e l'anima non osa dicer «tort'è»,  
c'ha paura di lui soggetta stando.  
Questo così distringe Amor che l'ave  
in signoria; però ne contiam nui  
ch'elli sente alta doglia e colpi spessi;  
e senza essempro di fera o di nave,  
parliam sovente, non sappiendo a cui,  
a guisa di dolenti a morir messi.*

## VI

### A Cino da Pistoia

Quella che in cor l'amorosa radice  
mi piantò nel primier ch'e' mal la vidi,  
ciòè la dispietata ingannatrice,  
a morir m'ha condotto, e s' tu no·l credi  
mira gli occhi miei morti in la cervice  
et odi gli angosciosi del cor stridi  
e dell'altro mio corpo ogni pendice  
che par ciascuna ca·lla morte gridi.

A tal m'ha gionto mia donna crudele:  
dal ver mi parto ch'io non v'aggio parte,  
e sogli, amico, tutto dato in parte,  
ché il meo dolzor con l'amaror del fele  
aggio ben misto; Amor poi s'è comparte,  
ben ti consiglio: di lui servir guarte.

## VI A

### Cino da Pistoia ad Onesto

*Anzi ch'Amore ne la mente guidi  
donna, ch'è poi del core ucciditrice,  
conviensi dire a l'om: «Non sei fenice;  
guarti d'Amor che non pianga, s' tu ridi,  
quando udirai gridare 'uccidi, uccidi'»;  
ché poi consiglia van chi ·I contradice;  
però si leva tardi chi mi dice  
ch'Amor non serva e che 'n lui non mi fidi.*

*Io li son tanto soggetto e fedele,  
che Morte ancor da lui non mi diparte,  
che sento de la guerra sotto Marte;  
dovunque vola e va, drizzo le vele,  
come colui che no li serve ad arte:  
così, amico mio, convene far te.*

Edd.: Zaccagnini 1925, p. 95; Di Benedetto 1939, p. 199; Marti 1969, p. 758.

## VII

### A Cino da Pistoia

Assai son certo che somenta in lidi  
e pon lo suo color senza vernice  
qualunque crede che la calcatrice  
prender si possa dentro a le mie ridi;  
e già non son sì nato infra gli abidi  
che mai la pensi trovare amatrice,  
quella ch'è stata di me traditrice,  
né spero 'l dì veder sol che m'affidi  
merzede Amor, che sotterra Rachele:  
non già Martin o Giovanni ne parte,  
c'ha del servir prescrizione et arte,  
né tu, che non conosci acqua di fele;



nel mar là ' v 'ha tutte allegrezze sparte,  
che val ciascuna più ch'Amor diparte?

Edd.: Valeriani 1816, II, p. 150; Casini 1881, p. 97; Zaccagnini 1933, p. 119; Marti 1969, p. 760. Cfr. Biadene 1889, p. 107 (pubblica il sonetto secondo l'ed. Casini); De Robertis 1951, p. 292.

## VII A

### Cino da Pistoia ad Onesto

*Se mai leggesti versi de l'Ovidi,  
so c'hai trovato sì come si dice  
che disdegnoso contra sdegnatrice  
convien ch'Amore di merzede sfidi:  
però tu stesso, amico, ti conquidi;  
e la cornacchia sta 'n su la cornice,  
alta, gentile e bella salvatrice  
del suo onor: chi vole, in foco sidi.*

*D'Amor puoi dire, se lo ver non cele,  
ch'egli è di nobil cor dottrina ed arte  
e sue virtù son con le tue scomparte.  
Io sol conosco lo contrar del mele,  
che l'asaporo ed honne pien le quarte:  
così stess'io con Martino in disparte!*

## VIII

### A Cino da Pistoia

Chi vuol veder mille persone grame  
ciascuna doppia di tormenti ed alta,  
veggia, me, lasso, posto infra due brame  
che qual me' può, più di dolor mi smalta.  
L'una di novo per me cresce e s'alta,  
ed ho dell'altra inveterata fame;  
ma s'io non sciolgo lo primo legame,  
Morte mi chiuda co la sua ribalta!

Sol per conoscer, se di tanto amaro  
si può trarre lo dolce che si conta  
che sovr'ogne allegrezza passa e monta,  
da l'altra parte che per me si † sfonta †  
Amor ne metto tutto, al mio contrario,  
ché del suo ben sempre m'è stato caro.

## IX

### *A Cino da Pistoia*

Bernardo, quel dell'arco del Diamasco  
potrebbe ben aver miglior discenti  
che quei che sogna e fa spirti dolenti,  
ché non si può trar buon vin di reo fiasco.  
So che-mm'intendi ben, perch'io no masco  
né aggio cura di novi accidenti,  
sì aggio messo in un miei pensamenti;  
tegnamene chi vuol, savio o pur vasco.

Ver è che di tormenti sol mi pasco  
perché Mercé no intende i mie' lamenti;  
anzi, com' più la prego, più m'infrasco  
e ciascun giorno de la vita casco,  
e di ciò porria dar molti guarenti  
quella c'ha per me ben senno in guasco.

## IX A

### **Cino da Pistoia a Bernardo da Bologna**

*Bernardo, quel gentil che porta l'arco  
non pon senza cagion mano al turcasso,  
e quei che sogna scrive come Marco:  
e' van sì alto ch'ogn'uom riman basso.  
Non è chi a lor maniera prend'a varco,  
ed i' ·I conosco, ché di sotto passo;  
ma no·I conosce quei che è sì carco,  
che più che «Mercé!» chiama spesso «lasso!».*

*Grazie ne rendo a chi ver' lui sibilla  
che 'l vino del suo fiasco è peggio ch'acqua,  
e 'l servir tale che mercé non li apre.  
Gran foco nasce di poca favilla,  
cos'è che turba quanto più si sciacqua,  
e molte genti belan come capre.*

## X

*A Cino da Pistoia*

Siete voi, messer Cin, se ben v'adocchio,  
sì che la verità par che lo sparga  
che stretta via a vo' sì sembra larga ?  
Spesso vi fate dimostrare ad occhio.  
Tal frutto è buono che di quello il nocchio,  
chi l'asapora, molt'amaror larga,  
e bello manifesta vostra farga,  
che l'erba buona è tal come il finocchio.

Più per figura non vi parlo avante,  
ma posso dire, e ben me ne ricorda,  
ch'a trar un baldovin vuol lunga corda.  
Ah cielo, e chi folli' a dir s'accorda?  
Alor non par che la lingua si morda,  
né ciò mai vi mostrò Guido né Dante.

## X A

*Cino da Pistoia ad Onesto*

*Io son colui che spesso m'inginocchio,  
pregando Amor che d'ogni mal mi targa:  
e' mi risponde come quel da Barga,  
e voi, messer, lo mi gittate in occhio.  
E veggiovì goder come 'l monocchio  
che gli altri del maggior difetto varga;  
tale che muta, in peggio non si starga,  
con' fece del signor suo lo ranocchio.*

*In figura vi parlo, ed in sembante  
siete dell'animale che si lorda:  
ben è talvolta far l'orecchia sorda;  
e non crediate che 'l tambur mi storda,  
ché sì credeste a chi li amici scorda;  
chi mostra 'l vero intendo, e sogli amante.*

## XI

*A Cino da Pistoia*

Si m'è fatta nemica la Mercede,  
che sol per me di crudeltà si vanta;  
e s'io ne piango, ella ne ride e canta,

e 'l doloroso mio mal non mi crede;  
e che mai non fallai conosce e vede  
inver' di quella disdegnosa e santa  
a cui guisa si mena e s'è l'encanta,  
e quando vòl, la prende in la sua rede.

Se per me la Virtù se stessa lede,  
Amor, che s'è aver potenza tanta,  
come a s'è grave offesa non provvede ?  
Se mai cogliesti frutto di tal pianta,  
mandatilomi a dir, ch'i' n'ho tal sede  
ch'esto disio tutto lo cor mi schianta.

## XI A

### Cino da Pistoia ad Onesto

*Messer, lo mal che ne la mente siede  
e pone e tien sopra lo cor la pianta,  
poi e' ha per li occhi sua potenza spanta,  
di lui se non dolor mai non procede.  
E quest'è il frutto che m'ha dato e diede,  
poscia ch'io provai, dolente,  
quanta è la sua signoria, che voglia manta  
mi dà di morte, tegnendo sua fede.*

*Provedenza non ha, ma pure ancede,  
e s'è per voi la virtù volta e franta,  
Fortuna è sola ch'al contrario fiede.  
Ma di tanto valor quella s'ammanta,  
ch'Amor siccome suo soggetto riede,  
ch'a vo' promette e innanzi a lei si vanta.*

\* \* \* \*

### Tenzone con Tomaso da Faenza

## XII

### Tomaso [da Faenza]

*Se fare al corvo penna di cristallo  
vòl quel che serra e avre in ogne verso  
per la maestra chiave ca riverso  
fatt'ha del dritto, e quest'è 'l menor fallo,*

*mostrando in quel che nello azurlo ha 'l giallo  
negro color, vermigli' over de perso,  
chi vol vedere qual più è diverso  
piegar se vol, com'èl foco il metallo.  
Non so mai se sperare orso nel drago  
che de volar mi par preso aver forza:  
fa me di veder lu' esto dolor vago  
ed ogni altro dolor mi move e scorza;  
ma, se manch'el, chi consumar 'sto lago  
porrà che ciascun di cresce e resforza ?*

## **XII A**

**Cino da Pistoia**

*Ch'in onne pena fosse lo suo stallo  
degnò seria colui che è sì perverso  
che Quel che sì ben regge l'universo  
biasma per vitio del malvagio callo,  
però ch'aquisto quello eletto gallo,  
però che 'l gregge suo non sia disperso,  
fa, come dice la Sibilia, averso  
al qual se guida lo beato ballo.*

*Siché tosto cadrà de l'are el mago  
ché, quando luce, el ver lo falso amorza,  
e ciascun bon fie nel suo dritto pago;  
e-llo lion, ch'one animale sforza,  
entrar farà el camel dentro per l'ago  
menando giuso ogni contraria scorza.*

## **XII B**

**Tomaso [da Faenza]**

*Folle cavalcador d'un bon cavallo  
mostrò onne dritto suo venir somerso;  
com' tregia mal, per forza, a falso verso  
e' vòl sovente onor, chi pur men fallo.  
Ma se, del vero, onne contrario smalto  
ciascun detorto re o fol converso  
ritrova, sempr'è ogni suo poder perso  
ver' quel che de virtù solo ebe fallo.*

*Ca fatto morder dur ha l'om al drago  
ed e' s'aquista quanto più si 'nforza*

*e perde insì ciò ch'el ebe 'n desvago,  
po' spera de passar sopra la scorza;  
perché punto non tien del galo 'l spago,  
ma de far lui cappone fermo cor z' ha.*

## XII C

### *Onesto*

Troppo falli, ser Cino, si eo non fallo,  
ché scusi quel che degno d'esser merso  
seràne, perché 'l populo ha converso  
de guelfo in ghibellino, e ogni om sallo  
ch'i signori di cui fu già vasallo  
mandò per sua difalta in loco averso;  
ma tosto torneranno, e per tal verso  
che bianco devirà il negro vallo.

Siché, per quel ch'i' odo, io non mi smago  
perch'ogni gentil core in ciò s'aforza  
de far tornar de nigra bianca imago;  
e quella chiave che 'l peccato amorza,  
sie tosto restituita, und' io m'apago,  
de Simon mago a Petro, a cui fa forza.

\* \* \* \*

## XIII

### **Guittone d'Arezzo ad Onesto**

*Credo savete ben, messer Onesto,  
che proceder dal fatto il nome dia;  
e chi nome ha, prende rispetto d'esto:  
che concordevol fatto al nome sia.  
Che 'l rame, se-l nomi auro, io te-l detesto,  
e l'auro rame anco nel falso stia.  
Ed e' donqua così, messer, onesto  
mutarvi nome, over fatto, vorria.*

*Sì come ben profetar, me nomando,  
mercé mia, tant'ho guittoneggiato,  
beato, accanto voi, tanto restando.  
Vostro nome, messere, è caro e orrato,  
lo meo assai ontoso e vil, pensando;  
ma al vostro non vorrei aver cangiato.*

## XIII A

*A Guittone d'Arezzo*

Vostro saggio parlar, ch'è manifesto  
a ciascuno che senno aver disia,  
e 'l cortese ammonir, dal qual richiesto  
sono per rima, di filosofia,  
m'ha fatto certo, sì ben chiosa in testo,  
caro meo frate Guitton, ch'eo vorria  
mutar ciò c'ho da la ragione in presto,  
over più seguitar la dritta via.

Di ch'io ringrazio voi; ma, ragionando,  
dico c'ho visto divenir beato  
omo non giusto: ciò considerando,  
spero trovar perdon del mio peccato,  
lo nome e 'l fatto si ben accordando  
ch'io ne saraggio nella fin laudato.

## XIV

*A Ugolino*

Poi non mi ponga più d'Amor l'ortica  
ch'assembla dolce ogni tormento amaro,  
'nanti ne son lontan più che dal Caro,  
suo vil poder non prezo una molica;  
né quella sconoscente mia nemica,  
c'ha d'ogni scortesia ben colmo staro,  
a cui non piace lo fallir di raro,  
con tanto senno sua vita notrica!

E già ne l'operar non s'afatica,  
così par bello diletto e caro  
ciò ch'ela disonesta, quel'antica.  
Amico, i' t'aggio letta la robrica;  
provedi al negro, ché ciascun tu' paro  
a-llai e ad Amor fatt'ha la fica.

## XIV A

**Ugolino ad Onesto**

*Mirai lo specchio ch'a verar notrica*

*li monumenti de'quai sete avaro,  
per lo qual gli occhi a lo cor dimostraro  
che vostra mente ad Amor il ver dica;  
ancor che quella, di senno mendica,  
non fini affanno donarvi rovaro;  
però ch'amore e valor vi trovaro  
fermo e soffrente, ciascun vi s'aplica.*

*Chi spera grano d'amorosa spica  
com'io, ch'atendo del turbato chiaro,  
non pur aspetta suo color pallica;  
anzi, dal core virtù vi s'allica  
ch'ogni sua volta li radoppia in paro,  
perché voglia d'amor non v'ha già oblica.*

## XV

### *A Terino da Castelfiorentino*

Terino, eo moro, e 'l me' ver signore  
be·llo conosce e no mi vòl dar vita;  
partir non posso, ch'adobla 'l dolore  
al meo cor, lasso, quando a·ccìò m'invita.  
Se stando doglio, partendo maggiore  
pena mi cresce; dunque che·mm'aita?  
Consiglio ti dimando, se d'amore  
sentì lo tu' coraggio ma' ferita.

Tu' saggio senno al mi' gran dolore  
tosto mandi conforto che 'l cor ponti,  
e simigliante a lo tu' bon trovare,  
ch'assai s'è basta, sol se può i vedere;  
i' c'ho davante gli alpi e molti monti,  
a ragion posso, non tu, lamentare.

## XV A

### **Terino ad Onesto**

*Se vi stringesse quanto dite Amore,  
che vi mettesse in dubbio di finita,  
no stareste lontano dal signore,  
messer Onesto, chi vi può dar vita.  
Voi passereste per lo mar maggiore  
nonché per li alpi, c'hanno via spedita,*



*per rallegrar di gioia il vostro core  
della veduta che-mme non aita.*

*Anzi mi fa maggiormente dolere  
ch'i' non posso trovar guado né ponti  
ch'a la mia donna gir possa, o mandare;  
ché maggior pena non si pò avere  
che veder l'acque delle chiare fonti  
e aver sete non poterne bere.*

## XVI

Se li tormenti e dolor ch'omo ha conti,  
fossero 'nsieme tutti 'n uno loco,  
ver' quei ch'io sento, so che parian poco  
a quai ne son più canoscenti e conti.  
E posso radoppiar scacchieri e punti  
† e legge farne con ardente foco †  
bontà di quella che-mm'ha fatto fioco,  
merzé gridando che 'n vostro cor monti,  
dolce mia donna; la qual m'è nemica  
per lo reo dire da lo ver diviso  
sì che mancar mi sento vita e lena.  
Ahi doloroso, quanta fu mia pena,  
poi che-mmi s'ascurò vostro bel viso,  
credendo ciò che verità fatica!

## XVII

S'io non temesse la Ragione prima  
tal colpo donerei a la seconda,  
ched e' la terza, con' di ferro lima,  
levara più de la maestra sponda.  
Ma 'l suo amor che mi ritonda e cima  
e sbatte più che sasso di mare onda,  
mi fa tacente di non dire in rima  
quel che par che la vita mi confonda.

E vòl ch'io tacia della falsa e prava  
che m'ha condotto a sì mala mercede  
ch'io chiamo Morte, sì vita mi grava.  
Ma se ragion lo torto non discrede,  
eo stesso m'ancidrò, ché non pensava  
ch'oscuro le fosse ciò ch'omo vede.

## XVIII

Non so s'è per mercé che mi vien meno,  
od è ventura o soverchianza d'arti  
che per la donna mia il luni e 'l marti  
e ciascun dì ch'om ragiona apieno,  
più d'om vivente crudel vita meno;  
né mai mi disse: «da la morte guarti».  
Merzé, voi che sognate i spirti sparti  
e che-nn'avete stanco ogn'om tereno,  
pregatela per me, cui no rafreno,  
sol mi menasse per le vostre parti.

E se forza d'Amor con vera prova  
mi conducesse d'umiltà vestita  
ch'i' la trovasse, sol un'ora stando,  
fora tanto gioiosa la mia vita  
che qual mi conoscesse, riguardando,  
vedrebe 'n me d'amor figura nova.

## XIX

Davante voi, madonna, son venuto  
per contare la mia grave doglienza,  
e como mortalmente m'ha feruto  
de voi l'Amore per sua gran potenza,  
che 'l cor dal corpo s'ha departuto,  
sì che di morir aggio gran temenza;  
se no mi date vostro dolce aiuto  
campar non posso né aver gradenza.

Donqua, per Deo, non vi piaccia ch'eo pera  
né soferi pena tanto crudele,  
che me fa star a morte prosimano;  
però m'rapresento a voi, fresca cera,  
non m'aucidiate, poi vi son fedele  
che 'l cor e 'l corpo metto in vostra mano.

## XX

La spietata che m'ha giunto al giovi-  
-dì de la Cena, là 'nde morte attendo,  
non dice: «del fallare io me ne 'mpendo»,

anzi le piace ch'io la morte provi.  
Dunque che fai, Amor, che non ti movi?  
già sai che di neente le contendo,  
e per bene obedir sempre l'offendo:  
fa' che pietosa omai se ritrovi.

Per me no-l dico, ché no mi varria,  
ma per avanti trar la sua vertute,  
che manca solo per ciò c'ha sofferto  
di me, che sono a crudel morte offerto:  
tant'ha sdegnato di darmi salute  
quella che più valer no mi porria.

## XXI

Quella crudel staxon ch'al çudegare  
virà 'l Nostro Signore tuto 'l mondo,  
el tramarà la terra e 'l foco e 'l mare  
et avrirasse 'l çel per lo gran pondo;  
e vorà 'l zusto volenter campare  
e dirà 'l peccador: «Ove m'ascondo?»,  
e non serà nul om che comscolare  
posa 'l so core, e quanto vòl sia mondo.

E non serà nexun angel divino  
che non aza paura de quel'ira  
forché la Vergen Donna, nostra guida.  
Or com'farò, che de pecar non fino?  
In simil è de mi che sonto a sira;  
niente-m val s'i so preghi no m'aida.

## XXII

Quel che per lo canal perde la méscola  
zamai non torna a çò, se no la trova;  
cademi in mar ghirlanda, vo e péscola,  
fo-l senza rede, perdo afanno e prova.  
La mìa persa studïoso acréscola,  
cade la brina, no val che su i piova;  
per gran fredura l'oseletta adéscola,  
talor la piglio, e no è cosa nova.

Grande savere senza esperienza  
e potente signor non operando  
fa como quel ch'al mur batte semente.  
Di zascaduna cosa la sentenza

mi fa doler de ti tanto ch'eo spando  
spesso cum gl'ocli il dolor di la mente.

### **XXIII**

L'anima è crëatura virtùata  
c'ha simiglianza dell'eternitade,  
in queste tre ragioni imaginata:  
memoria, ragione e volontade.  
No è sangue né cosa corporata,  
ma è spirito di süavitade;  
se-ffose sangue saria ragunata:  
no è animale c'ha sanguinitade.

Così dunque chi sangue non perdesse  
in nullo modo doveria morire,  
s'anima fosse sangue e sangue vita.  
Natura saveria chi-mme'intendesse:  
suo corpo non pò l'on, corpo, vedere:  
no-ll'ha composto la semplice vita.

### **XXIV**

One cosa terena quanto sale,  
tanto conven che senda per natura,  
ch'in questo mondo nonn-è cosa tale  
che sopra si potesse stare un'ora.  
Però chi munta si faça ta' scale  
ch'el faça piana soa desendetura,  
ché molto varia poco a quel che sale,  
s'el façe perigloxa caditura.

Però chi è 'n basso si dé ralegrare,  
ch'in alto s'aparecla de saglire,  
se-ttemp' ed argomento e Dio l'aiuta;  
e chi è in alto dovria dubitare  
però che 'n alto, donde pò cadere,  
in poco d'ora lo tempo si muta.

### **D. XXV**

Ragione e vedimento dé avere

qualunqu'è posto per sentenza dare,  
e con discrezione provvedere  
qual ch'è da solvere e da condanare;  
giusta bilancia in sua man tenere  
e tanto giustamente bilanciare  
che, bilanciando, non faccia parere  
lo piombo più che l'auro discarcare.

Però, messere, agiate providenzia:  
prezzo non valia, né odio né amore  
non vi diparta dalla dirittura.  
Chi contra de l'om giusto dà sentenza  
o salva lo più 'niquo peccatore,  
e Deo n'offende e disinor non cura.

## D. XXVI

Non si formerà alcuno ordinamento  
senza l'avanti-primo ordinatore.  
Però non ebbe Idio comenciamento  
ché non fu 'nanzi a-Lui cominciato,  
ma Elli stesso ad Elli fu presente  
e primo e senza primo antecesore.  
E Deo però no ha mai finimento  
ché non ebbe principio né maggiore.

Non puote il Creatore esser creato,  
perché fu primo e anti a ogni primo  
[ . . . . . ] altrui credè senore;  
infra ed intra e sotto e pieno stato  
forma ed essere da Lui recepemo,  
vita, sentir e muovere d'amore.

## D. XXVII

O falso Amor, che credi di me fare,  
perché condotto m'aggi in tua pregione?  
Tu vedi ben che non mi posso atare  
da te, che se' più fero che leone;  
dicer potresti, a non voler bugiare,  
che sempre stato son tua diffensione  
. . . . . [are]  
. . . . . [one]  
Ma i' t'ho già udito assimigliare  
al diavol de l'inferno che dà pena

pur a sua gente e l'altra lassa andare:  
sì che parmi che tenghi quella mena:  
chi più te ama, colui fai penare  
sì che mai non può uscir di tua catena.

## **D. XXVIII**

Amico, dir ti vo' questo cotanto:  
sol per la fé ch'io porto a-LLui Signore,  
vorrei che diventasse un uom l'Amore  
anzi la mia morte o venir a santo.  
Ché, senza millantar, mi do bon vanto  
vendicherei chi è stato amatore  
dall'ora quand'el nostro Creatore  
fu crucifisso e patì di mal tanto.

Però che no-l potrebbe lingua dire  
di mille parti l'una del tormento  
che per adrieto m'ha fatto soffrire:  
ché ora, per menarmi a compimento,  
mi va d'intorno e non posso fuggire,  
de la qual cosa molto mi spavento.